

la Loggetta

notiziario di vita piansanese

Anno IX, n° 5 - SETTEMBRE / OTTOBRE 2004



Antonio Mattei

“Giacchette rivòlte”

il prezzo delle conquiste contadine nei due dopoguerra

elab. da “Terra Planzani”, passim

“Tra guerre e terra”. Potrebbe essere questo il titolo di una ricostruzione delle maggiori conquiste contadine del Novecento, che proprio nei due conflitti mondiali hanno avuto i loro pròdromi: la guerra come levatrice della storia, perché con i suoi sconvolgimenti prelude inevitabilmente a nuovi assetti istituzionali e a “risarcimenti collettivi” verso quei ceti sociali che più ne hanno sopportato il peso. Dopo ogni guerra si riscrivono regole di convivenza, si ampliano diritti elettorali, si riconoscono autonomie, si riducono privilegi di casta e cadono barriere sociali prima insormontabili. E’ quanto è successo anche da noi non solo con l’allargamento del suffragio elettorale e l’avvento

AI MARGINI DELLA RIFORMA AGRARIA

Piansano ha il volto in direzione della Maremma

Piansano, 3 aprile (m. f.) - Fin da tempo immemorabile la popolazione di Piansano, dedita esclusivamente all'agricoltura, è stata assorbita per motivi di lavoro, te, la tanto auspicata riforma agraria è divenuta il vero, grande atto di giustizia sociale.

RUMOROSE MANIFESTAZIONI DI PROTESTA

Tutta la popolazione di Piansano contro il parroco il vescovo e l'Ente

Faziose discriminazioni nell'assegnazione delle terre hanno provocato le giuste reazioni dei cittadini — Una delegazione dal Prefetto di Viterbo

PIANSANO, 28. quando non sono tappati in casa, circolano per il paese con i militi di Piansano a vista dai militi di Viterbo.

LE FIRME RACCOLTE SARANNO RECAE AL PARLAMENTO

Lanciata una petizione popolare per l'assegnazione delle terre a Piansano

Malcontento della popolazione per la risposta negativa del prefetto — Manifestazioni per la terra a Arlena di Castro

VITERBO, 1. Il malcontento della popolazione di Piansano, fra i lavoratori agricoli, ha portato alla risposta negativa del prefetto e dell'Ente Maremma di ieri. Gli operai di Piansano e di Arlena di Castro si sono riuniti per una manifestazione di protesta. Le firme raccolte saranno recate al Parlamento.

La raccolta delle firme inizierà oggi stesso; entro la prossima settimana, una delegazione unitaria, una delegazione unitaria, si recerà a Roma per presentare la richiesta al Senato.

Del resto, gli auguri per il buon anno sono tutti i consiglieri, alla stampa, alle autorità e alla popolazione di Viterbo e alla popolazione di Piansano e di Arlena di Castro.

Del resto, gli auguri per il buon anno sono tutti i consiglieri, alla stampa, alle autorità e alla popolazione di Viterbo e alla popolazione di Piansano e di Arlena di Castro.



di altre libertà civili, ma soprattutto con la redistribuzione della proprietà terriera, che in una zona ad economia esclusivamente agro-pastorale com'era la nostra ha realmente rivoluzionato equilibri immutati da secoli. Ciò è avve-

nuto, com'è noto, nel primo dopoguerra con l'istituzione dell'Opera Nazionale Combattenti e la costituzione in loco di una cooperativa agricola fra i reduci, che portò all'espropriazione di oltre 700 ettari e alla loro distribuzione in quote

di oltre due ettari a più di 300 "contadini-soldati" e loro vedove ed orfani; nel secondo dopoguerra con lo stralcio della riforma agraria, che portò alla nascita dell'Ente Maremma e alla distribuzione alla popolazione di quasi 800

ettari tra quote e poderi. Con tutte le sue lacune e incongruenze, fu esattamente quello lo spartiacque con il medioevo, che la nostra gente si buttò definitivamente alle spalle tuffandosi con foga nelle prospettive nuove offerte dalla rinascita democratica ed economica. Ma quale prezzo dovette pagare, oltre a quello della guerra combattuta e delle agitazioni contadine conseguenti? Riprendiamo da *Terra Piansana*, che avevamo lasciato alla crisi delle istituzioni del 1922 con la conferma a podestà dell'agrario Lauro De Parri e l'aggressione squadrista al presidente della cooperativa combattenti Felice Falesiedi.

... C'è un terzo episodio di quegli anni, rimasto come offuscato e invece eloquente nella sua drammaticità, che ci dice la lacerazione degli animi nel clima che si era instaurato. L'abbiamo sentito dire dallo

stesso Falesiedi durante la sua aggressione: "Sono nazionalista... ecco i documenti", lui che era sempre stato di genuini sentimenti socialisti e che proprio per questa sua azione sociale si era attirato quella rappresaglia. L'avrà detto anche per evitare guai peggiori, in un momento di umana debolezza più che comprensibile in quel frangente, ma qualcosa doveva essere successo, e oggi siamo in grado di confermare una tradizione orale di cui purtroppo si erano irrimediabilmente perdute le testimonianze dirette, e cioè l'iscrizione in massa di tutti gli ex combattenti al partito nazionale fascista, avallata dallo stesso Falesiedi per mettere al riparo quei reduci da possibili ritorsioni per le espropriazioni di terra.

Scelta tremenda, sofferta, che non valse a salvargli la vita, ma contribuì a proteggere a quell'esercito di miserabili le conquiste fatte duramente. E' possibile che taluni elementi della cooperativa fossero precedentemente iscritti al partito nazionalista, o ne fossero simpatizzanti: ipotesi più che plausibile per reduci di una guerra combattuta per l'unità nazionale. Ma il movimento di

La "conversione" del 1953.

I piansanesi del "viaggio a Canossa" della primavera 1953, quando i trãsfughi del partito comunista, in pellegrinaggio al vescovato di Montefiascone, consegnarono a monsignor Boccadoro sessanta tessere del PCI per arruolarsi nello scudocrociato. L'episodio scatenò una lunga e feroce polemica, stemperatasi solo parecchio più tardi in una riflessione sull'antica *quaestio* dell'opportunismo o meschinità d'animo del contadino, pronto sempre a schierarsi "con Franza o Spagna purché se magna". Il problema, è chiaro, non può porsi in questi termini, rozzi e forvianti. In realtà, mentre la massa del "popolo comunista" rimase caparbiamente ancorata ai propri radicati convincimenti pur sapendo di dover affrontare tempi duri (come li affrontò miseramente con l'emigrazione e il bracciantato), non è peraltro da storici scagliare anatemi su chi, ultimo nella scala sociale, è sempre vissuto tra ristrettezze e privazioni e cerca di cogliere forse l'unica occasione propizia della sua vita - guadagnata da molti di loro coi lutti e le tribolazioni di una guerra - per migliorare la propria esistenza. Un giudizio, semmai - sia pure con tutti i motivi di comprensione del momento storico - dovrà darsi sui rappresentanti di quel sistema che lo costrinse a farlo, violentando coscienze e mortificando dignità, facendo della terra e del lavoro merce di scambio, decretando salvezza o rovina di intere famiglie di miserabili su una pregiudiziale "politica".

Riguardo a quel particolare momento, va tenuto anche conto del fatto che la sinistra non ha saputo esprimere a Piansano leader autorevoli e di conclamata probità, rispettosi delle opposizioni sia pure su un piano puramente umano. E' invece prevalsa, come anche in altri momenti storici, la componente massimalista e parolaia, che naturalmente non sarebbe stata in grado di attuare un vero programma rivoluzionario - e come avrebbe potuto, in un contesto amministrativo di così ridotte dimensioni? - ma che ugualmente spaventava per la sua intransigenza formale e violenza verbosa, direi quasi per la sua "maleducazione", incarnata in individui dalla condotta di vita non precisamente specchiata. Così che sulla inconcludente "rabbia rossa" ha avuto sempre buon gioco il perbenismo di centrodestra, che potendo contare sull'appoggio enorme della chiesa e dell'apparato statale, si è sentito legittimato a presentarsi come unico faro di civiltà e democrazia, interprete del senso vero della storia e come tale carico di prospettive. Al fondo del "traghetamento all'altra sponda" c'era dunque un certo "fiuto" dei tempi, oltre che l'alibi morale del dovere verso le proprie famiglie.



A scuola di piansanese



di Gioacchino
Bordo

Mammalucco: "Ma va via, mammalucco!". (Meno frequente *mamalucco*, *mamelucco*, *mammalucco*) Nome con cui si indicavano gli schiavi turchi e caucasici; anche nome di soldati mercenari turchi o al servizio del sultano d'Egitto. In senso figurato: persona sciocca, stupida; persona estremamente goffa. Sinonimi: Allocco, babbeo. Etimologia: dall'arabo *mamluk*, schiavo comprato.

Rigàje: "Ho fatto 'l sugo co' le rigaje del pollo".

Rigaglia (raro regaglia): 1) Interiora e cresta del pollo o di altri volatili commestibili. 2) (estensivamente) Cascame di seta, scarto del bozzolo. 3) (antico) Avanzo, rimasuglio. Etimo: latino *regalia*, neutro plurale di *regalis* = regale; propriamente, le cose spettanti al re, poi, con accostamento a *regalo* = il

guadagno dei servitori di una casa e in particolare le interiora dei polli che spettavano alla servitù. Sec. XV.

Incornatura: "Quello cià tutta l'incornatura del su' ba".

1) (popolare) Ostinata presa di posizione. 2) (non comune) Cornatura di un animale. 3) (figurato raro) Indole. Nel nostro dialetto sta per *fattezze*, *somiglianza*, con riferimento soprattutto alla testa. Etimo: derivato di *incornare*. Sec. XVIII.

Fantijòle: "A 'sto fjo jé so' venute le fantijòle". Infantigliòle: (popolare) Convulsioni dei bambini. Sinonimo: nel linguaggio medico, eclampsia infantile. Etimo: derivato dal latino tardo *infantilia*, cose da bambini, neutro plurale di *infantilis*, infantile. Anno 1952.

Pillàchera: "'Ste calzone so' piene di pillàchere".

1) (toscano) Schizzo di fango che macchia l'abito. 2) Sterco appallottolato fra la lana delle pecore. 3) (figurato) Difetto morale, magagna, o persona grezza e spilorcia. L'etimologia è incerta. Sec. XVII nel significato 1; sec. XV nel significato 2.

Pisciacàne: "Che erba è quella?". "So' pisciacane".

1) Tarassaco. 2) (regionale) Nome comune di varie piante note per la loro proprietà diuretica, nonché di alcuni funghi velenosi. Etimo: composto della base verbale di *pisciare* e *cane*, per le proprietà diuretiche di alcune specie o per la credenza popolare secondo cui esse nascono dall'orina dei cani. Sec. XV.

Corradini e Federzoni, costituitosi in partito autonomo nel 1910, proprio nel 1923 si fuse con il fascismo, e in ogni caso non avrebbero potuto esserci alternative dopo il dilagare delle squadre d'azione e l'incarico a Mussolini di formare il governo. Ciò era talmente evidente che fin dal Natale del '22 Falesiedi aveva chiesto l'ammissione in massa al partito fascista per tutti i trecento soci della cooperativa, anche per le verosimili pressioni di alcuni elementi di spicco del fascismo locale presenti tra i soci stessi. E' impossibile anzi stabilire quanto l'operazione sia stata pilotata dallo stesso Falesiedi, oppure ordita suo malgrado da elementi di disturbo all'interno della cooperativa, mentre per ciò che lo riguarda personalmente il dramma si consumò particolarmente dopo l'aggressione di gennaio (1923), soprattutto per il crollo psichico dell'uomo, che si umiliò a tutto pur di chiudere la partita.

Il 29 febbraio chiese anche per sé l'ammissione al fascio. Gli fu negata, nonostante vi si fosse raccomandato, perché era naturalmente in corso l'istruttoria contro i fascisti che l'avevano aggredito. Della cosa fu quindi investito nientemeno che l'ispettore Giuseppe Chiavarelli, un marchigiano stanziatosi a Cellere come comandante della milizia e picchiatore di prim'ordine, poi rimasto come podestà di quel comune fino alla fine della guerra, quando dovette sparire dalla circolazione lasciando dietro di sé una scia di odio e di rancori. Costui, dunque, l'8 marzo

fece pervenire a Falesiedi una missiva per suggerirgli la soluzione, ossia fissargli il prezzo da pagare: "Signor Falesiedi, consigliola ritirare la querela e desistere da qualsiasi azione giudiziaria verso i noti fascisti di Piansano", e il 18 aprile Falesiedi consegnò al direttorio della sezione fascista di Piansano tale testuale dichiarazione scritta di suo pugno. Il direttorio si spaccò in due e ci furono delle dimissioni, anche perché ne facevano parte i sospetti mandanti della sua aggressione, "ed in quello stesso giorno delle dimissioni, il Falesiedi fu ammesso ad essere fascista e divenne egli medesimo membro del direttorio".

Anche nell'ultimo dopoguerra ci sono state delle conversioni di comodo, le cosiddette "giacchette rivòlte", che dal "partito del diavolo" sono passate a quello "della chiesa" pur di avere la terra in assegnazione. Il "viaggio a Canossa" avvenne nella primavera del 1953, quando un intero pullman di tràsfighi del partito comunista si recò in pellegrinaggio al vescovato di Montefiascone per consegnare a monsignor Boccadoro sessanta tessere del PCI ed arruolarsi nello scudocrociato. "Abbiamo scelto la libertà", inneggiavano con un cartello scritto. Erano guidati dal vicesindaco nonché segretario della DC locale ed immortalarono fotograficamente lo storico incontro con il vescovo nei locali della curia. Corse voce che per l'euforia della giornata qualcuno di quegli uomini si ubriacò e addirittura pisciò sul pullman durante il viaggio di ritorno, e in ogni

caso l'episodio scatenò in paese una interminabile e feroce polemica.

Uguale miseria, uguale dramma. Ma mentre di questo ancora oggi si parla, di quello del primo dopoguerra quasi non esiste più traccia nella memoria collettiva. Il motivo non può essere solo degli anni che ce ne separano. Credo piuttosto che vada individuato in una complessità di elementi sui quali si è attratti a riflettere.

Nel 1919-20 c'era tutto un popolo con una figura carismatica che ne guidava la lotta per la sopravvivenza; ora parroci e amministratori in una ridda di maneggiamenti di partito. Falesiedi era figura sicuramente versatile, intelligente, e senza dubbio di grande, profondissima umanità. Era il tipo che tornava con mezzi di fortuna, livido di freddo e col nevischio sui baffi, dai viaggi a Siena per trattare con il Monte dei Paschi l'affitto delle terre della castellania, ed era il tipo che per carnevale andava in giro mascherato, svagato come un monello, a fare il burlesco con i paesani. Forse era la sintesi più compiuta della passionalità e intraprendenza di questo giovane popolo con il suo elementare, viscerale sentimento religioso, da cristianesimo delle origini, quello dei vecchi che dicevano che "pure 'l Signore era socialista". La "pietas" latina sposata alla vivacità toscana, o "l'onesta ardittezza" di cui parla anche la lapide che lo ricorda. Il suo credito era immenso. Lo dimostra anche la scelta del comando militare alleato, che a

garanzia di antifascismo nel giugno del 1944 designò sindaco suo figlio Vittorio, e l'elezione a sindaco, nientemeno che nel '56, in piena guerra fredda, dell'altro suo figlio Leonardo. Nel secondo dopoguerra, appunto per il ricordo ancora vivo del primo, si costituì pure una cooperativa agricola con il suo nome, che però non ebbe fortuna, come tutta la sperimentazione socialcomunista del periodo immediatamente post-bellico...

Per tutta una serie di motivi obiettivi e soggettivi, infatti, alcuni dei quali anche poco chiari ed edificanti, nel dicembre 1945 il sindaco comunista Vittorio Falesiedi (già espulso dalla guardia di finanza e poi perfino dal partito) fu sostituito da un commissario prefettizio, che, dopo un'apparizione fugace di Adorno Foderini, fu seguito a sua volta dal sindaco Giuseppe De Simoni, agrario ed ex fascista, partecipe a suo tempo della marcia su Roma e invece riciclato dopo la guerra come democristiano. Democristiano per modo di dire, perché per estrazione e stile sembrava piuttosto una riedizione del vecchio burbanzoso padronato. La sua gestione, improntata ad un parsimonioso autoritarismo vecchio stampo, rappresentò la conservazione nella ricostruzione, e dal maggio 1946 arrivò a tutto il 1953. De Simoni si dimise proprio il 31 dicembre di quell'anno, quando fu politicamente defenestrato dal suo vice Pietro Foderini (sindaco a sua volta dal '54 al '56), democristiano doc di famiglia tradizionalmente terriera, discreta-

mente agiata, che rappresentando l'anima più popolare della DC, il "popolo bianco", andò particolarmente in auge appunto in concomitanza con le prime sperimentazioni della riforma agraria, la legge Segni, le assegnazioni dell'Ente Maremma, i Colombo-Andreotti-Bonomi-Jozzelli, la parrocchia, entrata in pieno e per la prima volta nell'agone politico con il suo giovane e irruente parroco don Nazareno Gaudenzi...

Questa pluralità di soggetti e di posizioni personali, dovute in gran parte al diverso scenario storico-politico, dovette determinare naturalmente incertezze e ripensamenti nelle scelte di campo, e di conseguenza lacerazioni e rivalità feroci, laddove Falesiedi aveva rappresentato un punto di riferimento praticamente unico per le speranze di palingenesi sociale dell'intera popolazione. Aggiungici la fluidità di una situazione in continua evoluzione, l'aspettazione messianica della "terra ai contadini" con la sensazione di avere a portata di mano le possibilità di appagarla: le operazioni di esproprio e di assegnazione, anche con le strade imboccate e poi abbandonate, intorno al 1950 si susseguivano con relativa frequenza, e gli esclusi di oggi potevano essere i fortunati di domani, in un'altalena di speranze e delusioni che naturalmente spiega anche il fluttuare delle linee di demarcazione negli schieramenti.

E ancora: nel '22-23 ci fu un popolo mortificato dalla conversione forzata, ma compatto, che era uscito dalla guerra con l'aureola del martirio e della vittoria. La guerra stessa era stata diversa, essenzialmente europea, combattuta in casa, presentata come liberazione dallo straniero e compimento dell'unità nazionale. Nell'occupazione delle terre incolte si vedeva il completamento del riscatto delle terre irredente. C'era la stessa "italianità" che nel dicembre 1919 portò la cooperativa agricola a dedicare ai caduti la lapide apposta sulla facciata del palazzo comunale: *"Alla sacra memoria e a gloria di essi, che con l'olocausto della fiorente giovinezza concorsero alla redenzione dell'Italia e degli oppressi, i fratelli di vita di armi di aspirazioni, reduci in patria, uniti saldamente in cooperativa agricola, rivendicarono i diritti dei lavoratori della terra, vollero il 21 dicembre 1919"*. La

Le ricette della nonna

di Maria Pia Brizi



forma a nido d'ape, e ancor meno per il *centopelle*, formato da diversi strati molto sottili.

Una volta pulita, la trippa doveva essere lessata. Si poteva allora scegliere se cucinarla per una minestra o al sugo. Per la minestra si aggiungeva all'acqua - non molto abbondante - cipolla, sedano, carota, pomodori, menta romana e sale. Si lasciava bollire lentamente fin quando la trippa non era cotta. Intanto si "affettava" il pane rafferma in una zuppiera, si insaporiva con una bella manciata di pecorino grattugiato (o parmigiano, o, meglio ancora, un misto di entrambi i formaggi) e si bagnava con il brodo della trippa. Ogni porzione di zuppa veniva poi servita con sopra la trippa, tagliata a piccoli bastoncini.

Oggi, invece, che si trova in commercio già pulita e lessata, il modo più tradizionale per gustarla è la *trippa al sugo* ("la morte sua": *"Oh quant'è bbòna / la trippa al sugo..."*, si sentiva canticchiare anni fa, parafrasando una canzonetta di Modugno su una generica "cameriera"). Si consiglia sempre di lasciarla un po' a bagno, mentre si prepara il sugo. Soffriggete la cipolla, finemente tagliata, in abbondante olio d'oliva, ed essendo la trippa molto magra, non ci stona affatto una salsiccia sbriciolata e della carne macinata. Quindi mettete la passata di pomodoro, un pizzico di peperoncino, un chiodo di garofano e aggiungete di sale. Quando il sugo è pronto, aggiungete la trippa tagliata a bastoncini e la menta romana. Lasciate insaporire lentamente per circa un paio d'ore, aggiungendo dell'acqua calda se necessario. A cottura ultimata, un attimo prima di toglierla dal fuoco si può aggiungere un uovo sbattuto con del formaggio grattugiato (pecorino e/o parmigiano). Oppure si porta in tavola accompagnata semplicemente da formaggio grattugiato o da parmigiano misto a cannella. Comunque decidiate di fare, sarà una favola!

"redenzione dell'Italia" era anche "redenzione degli oppressi", dove "oppressi" può stare tanto per "oppressi dallo straniero" quanto per "oppressi dalle ingiustizie sociali". I "reduci in patria, uniti saldamente in cooperativa agricola", erano i "fratelli di vita di armi di aspirazioni" dei caduti in armi, e, come quelli "concorsero alla redenzione dell'Italia", questi "rivendicavano i diritti dei lavoratori della terra". Il riscatto nazionale diventa riscatto sociale, e se pure c'era un pedaggio da pagare, questo non era discriminante per gli ex combattenti.

I reduci del '45 tornavano invece da una guerra di aggressione, sicuramente meno giustificabile sul piano morale, terminata con una sconfitta e una orribile guerra civile. Ai lutti e alle sofferenze immani non faceva dunque riscontro una analoga carica epica e aureola di onorato servizio alla patria. E poi non si trattava di beneficiare soltanto militari smobilitati, che bene o male potevano vantare benemerite belliche, bensì masse composte di diseredati, variamente coinvolte

in un conflitto senza più confini, che rispetto a trent'anni prima erano senza dubbio più organizzate e coscienti. La divisione del mondo in due grandi blocchi condizionava a scelte di campo fondamentali, amplificate ed esasperate dalla propaganda dei grandi partiti politici che uscivano con una foga senza pari da persecuzioni e clandestinità.

Metti nel conto che le invasioni del '19-20 parevano la prosecuzione di quelle dell'età giolittiana, interrotte a causa della guerra; quelle degli ultimi anni '40 riesplodevano dopo trent'anni di compressione con un'aggressività senza precedenti.

Calcola pure che su una popolazione di circa 2.500 abitanti, nel 1919 si poterono accontentare oltre trecento famiglie con un complesso di 754 ettari. All'incirca con la stessa estensione complessiva di terreni (meno di 800 ettari) l'Ente Maremma riuscì a soddisfare circa duecento famiglie su una popolazione di quasi tremila abitanti. Quanto a proporzioni, non è precisamente la stessa cosa.

Oggi... trippa!

Un piatto antico che ancora troviamo sulla nostra tavola è la *trippa*. La più usata in cucina è quella bovina (ma le nostre nonne usavano anche quella dell'agnello per fare la minestra), che non è altro che i prestomaci dell'animale comunemente chiamati *cordone*, *cuffia* e *centopelle* (quest'ultima purtroppo ormai quasi introvabile). Anticamente la trippa veniva pulita in casa, con molta pazienza e... stomaco buono. Prima si immergeva in acqua calda e poi si raschiava con un coltello fin quando era completamente bianca: operazione semplice per il *cordone*, voluminoso e duro; un po' meno per la *cuffia*, a causa della sua caratteristica

E finalmente considera che nel '19 non ci furono discussioni: prese la terra chi aveva fatto la guerra. Nel '51-53 avrebbe dovuto prenderla chi aveva più figli e meno proprietà, magari con un occhio di riguardo per invalidi di guerra, reduci e combattenti, mentre se ne videro di tutti i colori proprio perché il criterio di scelta - inconfessabile ma reale - nella sua formulazione più rozza sonava pressappoco così: sei sei democristiano, avrai la terra; se sei comunista, no... La venuta del vescovo nel dicembre del 1953, senza volere fu anch'essa occasione di una manifestazione di inaudito furore popolare, ricordata nelle cronache orali con il nome di *scampanata*... Non si erano mai visti gli uomini di azione cattolica fare la guardia notturna sul tetto della casa parrocchiale, come non si sarebbero mai più visti i carabinieri piantonare l'altare come alla messa di mezzanotte di quel "Natale senza pace". I bambini di allora ne rimasero così impressionati che oggi, al ricordo, ancora gli si accappona la pelle...